

L'INTERVISTA Ischia, parla il regista di «Noi credevamo», in autunno su Raitre Martone e la candidatura all'Oscar «Magari, ma io non conto niente»

di GIOVANNI LUCA

ISCHIA – E' pronto per il suo impegno in giuria a Venezia Mario Martone, il regista di «Noi credevamo», tra gli ospiti di Ischia Global Fest. «Come affronterò i film italiani in concorso? Con molta attenzione. Semplicemente questo», dice. Sottolineando però la parola «attenzione». Chissà se c'è una velata polemica per quell'attenzione che il giurato italiano Gabriele Salvatores, l'anno scorso, forse non ebbe per il suo film.

Un nuovo progetto per una pellicola da girare con il popolo Sarawi, la soddisfazione per l'approdo di «Noi credevamo» nel palinsesto autunnale di Raitre, la scaramanzia per la possibile candidatura italiana all'Oscar. Questo è il presente di Mario Martone.

Qual è il bilancio per un film ambizioso, difficile, importante come «Noi credevamo»?

«Io l'ho sempre detto. E' un film maratoneta, non un film centometrista. I suoi risultati si misurano sui tempi lunghi. E' un film che fa le gare di fondo: ancora adesso viene invitato ai festival in giro per il mondo – recentemente a Karlovy Vary – e continua ad avere proiezioni capillari, qua e là, in Italia».

Il film iniziò in sordina, con incassi deludenti, per poi crescere. Un buon segnale?

«E' il segno, soprattutto, che la gente pensa con la sua testa anche rispetto alle indicazioni della classe dirigente».

Quale classe dirigente?

«Quella che decide come distribuire un film, in quante copie, secondo quali modalità».

Ora, però, si parla di candidatura all'Oscar...

«Io non c'entro. E non ci posso fare niente. Non sono uno che conta, nel mondo del cinema, non ho amici potenti. Se il film ce la farà, a ottenere la candidatura, ne sarò felice».

Intanto «Noi credevamo» andrà in tv, probabilmente su Raitre. Avrebbe preferito Raiuno?

«No, credo che Raitre sia proprio il suo...acquario. Se il film fosse stato messo in una rete più importante in termini di audience, ma magari a tarda notte, avrebbe rischiato di passare inosservato. Un canale più piccolo uò garantire una diversa attenzione».

Il film non è un po' troppo complesso, apparentemente poco televisivo?

«No. Io non ho mai pensato che la televisione sia un mezzo attraverso il quale fornire prodotti semplici. Non ho mai abbassato il tiro. Del resto ci sono opere straordinarie che sono nate proprio per la televisione: basti pensare a

Twin Peaks, a Heimat, a Berlin Alexanderplatz. Per me, Noi credevamo è un film radical-popolare. Nel senso che vuole essere insieme semplice, adatto a un pubblico vasto, ma capace anche di dire cose radicali, non morbide...».

Molti hanno visto «Noi credevamo» come un'allegoria del terrorismo degli anni '70.

«E' inevitabile qualche riferimento. Perché io sono stato segnato da quel periodo, che è secondo me un dramma non raccontato del nostro Paese. E credo che ci sia stato un aspetto cospirativo, praticamente terroristico, anche nel Risorgimento. Un qualcosa che è stato a lungo taciuto. Sono stato accusato di disegnare un Mazzini terrorista: ma l'ho soltanto restituito alla verità della sua lotta. Sarebbe assurdo nascondersi dietro un dito. Come se i francesi, rispetto alla Rivoluzione del 1789, ne avessero taciuto gli aspetti più crudi e sanguinari. Quelli che non mancarono al nostro Risorgimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

